

L'Europa e la storia del Sud

La banca lo zolfo la terra

I lineamenti della società meridionale in uno studio di Aurelio Lepre

Le recenti elezioni per il Parlamento europeo hanno richiamato con vigore l'attenzione dell'opinione pubblica su un problema molto importante: i rapporti economici diseguali tra le diverse regioni europee e, in particolare, il ruolo passato e le prospettive del nostro Mezzogiorno nell'Europa. Ma la riflessione politica su questi problemi, se non vuol risultare ideologica e superficiale, non può prescindere da un'analisi storica chiara e rigorosa, che cerchi di individuare le origini del processo di differenziazione tra aree sviluppate e aree depresse in Europa. Osserva giustamente Aurelio Lepre nell'introduzione a un suo recente libro (Il Mezzogiorno dal feudalesimo al capitalismo, SEN, Napoli 1979, pagine 201): «Troppo spesso, quando si discute dell'arretratezza di qualche regione europea, si dimentica che nella storia del mondo contemporaneo i processi sono interdipendenti e che nel quadro del mercato europeo e mondiale, l'arretratezza del Mezzogiorno è un aspetto di quello stesso processo che vede lo sviluppo dell'economia inglese o l'espansione del capitale bancario dei Rothschild...». Le forme e i limiti della transizione dal feudalesimo al capitalismo nel Mezzogiorno, il nesso tra le sue vicende storiche e lo sviluppo capitalistico europeo costituiscono, appunto, il filo della ricerca di Lepre. Questo insieme di temi è affrontato con strumenti metodologici ancora relativamente nuovi per la storiografia meridionale — dai metodi della storia econometrica alle tecniche statistiche — e con l'uso di fondamentali categorie analitiche marxiane.

I rapporti economici e politici tra Mezzogiorno ed Europa hanno avuto, secondo Lepre, un ruolo decisivo nel determinare le linee di sviluppo interno della società meridionale del XIX secolo. Alcuni momenti e aspetti di questi rapporti sono attentamente considerati nel primo saggio («Su rapporti tra Mezzogiorno ed Europa nel Risorgimento e secondo Lepre, un ruolo decisivo nel determinare le linee di sviluppo interno della società meridionale del XIX secolo. Alcuni momenti e aspetti di questi rapporti sono attentamente considerati nel primo saggio»). Su rapporti tra Mezzogiorno ed Europa nel Risorgimento e secondo Lepre, un ruolo decisivo nel determinare le linee di sviluppo interno della società meridionale del XIX secolo. Alcuni momenti e aspetti di questi rapporti sono attentamente considerati nel primo saggio.

«E' esemplare, a questo proposito, lo studio storico del periodo 1806-1860 in cui si sviluppa il Mezzogiorno, l'accumulazione di ricchezza, cioè il processo di estensione del capitalismo. Questo periodo — mette in rilievo l'autore nel saggio — il Mezzogiorno tra accumulazione originaria e accumulazione capitalistica — è caratterizzato da una lunga e complessa crisi che sarebbe incomprendibile se non si considerasse lo stretto intreccio tra i suoi aspetti economici, politici e internazionali: l'affermazione di nuovi rapporti di proprietà, divenuti dai feudali pienamente borghesi, corrisponde a un lento, difficile processo di crescita politica della borghesia e di trasformazione delle strutture statali. L'altra grave contraddizione riguarda la permanenza di modi di produzione precapitalistici che frenano lo stesso sviluppo capitalistico.

Intervengono qui le preziose indicazioni metodologiche di Gramsci: il fondamentale canone gramsciano di blocco storico, per molti aspetti collegabile a quello di formazione economico-sociale, permette di cogliere i momenti politici-sociali del processo di transizione.

Fondato sulle premesse gramsciane e uno dei saggi del volume «Classi, movimenti politici e lotta di classe nel Mezzogiorno dalla fine del XVIII secolo al 1860», nel quale l'attenzione è rivolta alle strutture sociali e politiche del Mezzogiorno preunitario, alle sue stratificazioni di classe, alle lotte politiche. Sulla base dei censimenti emmergono i primi significativi elementi per un'analisi quantitativa delle classi sociali, considerata da Lepre una premessa indispensabile allo studio della formazione del blocco storico del Mezzogiorno meridionale del XIX secolo. L'analisi, attraverso le carte di polizia, delle forze politiche, della loro composizione sociale e dei caratteri dei moti contadini, contribuisce a ricostruire l'intero periodo storico.

Se ne ricavano indicazioni di metodo valide anche oggi per l'analisi di una realtà la cui contraddittoria complessità segna ancora profondamente la società nazionale.

Agnese Sinisi

La riscossa dei laburisti in Australia

Il senatore imbianchino

Incontro alla periferia di Melbourne con Giovanni Sgro, australiano di Seminara, presidente della FILEF, eletto per il Labour party nello Stato del Victoria - Il significativo apporto degli emigrati alla elaborazione politica della sinistra - Condizioni e premesse di una via al socialismo nel recente congresso del partito comunista

Dal nostro inviato

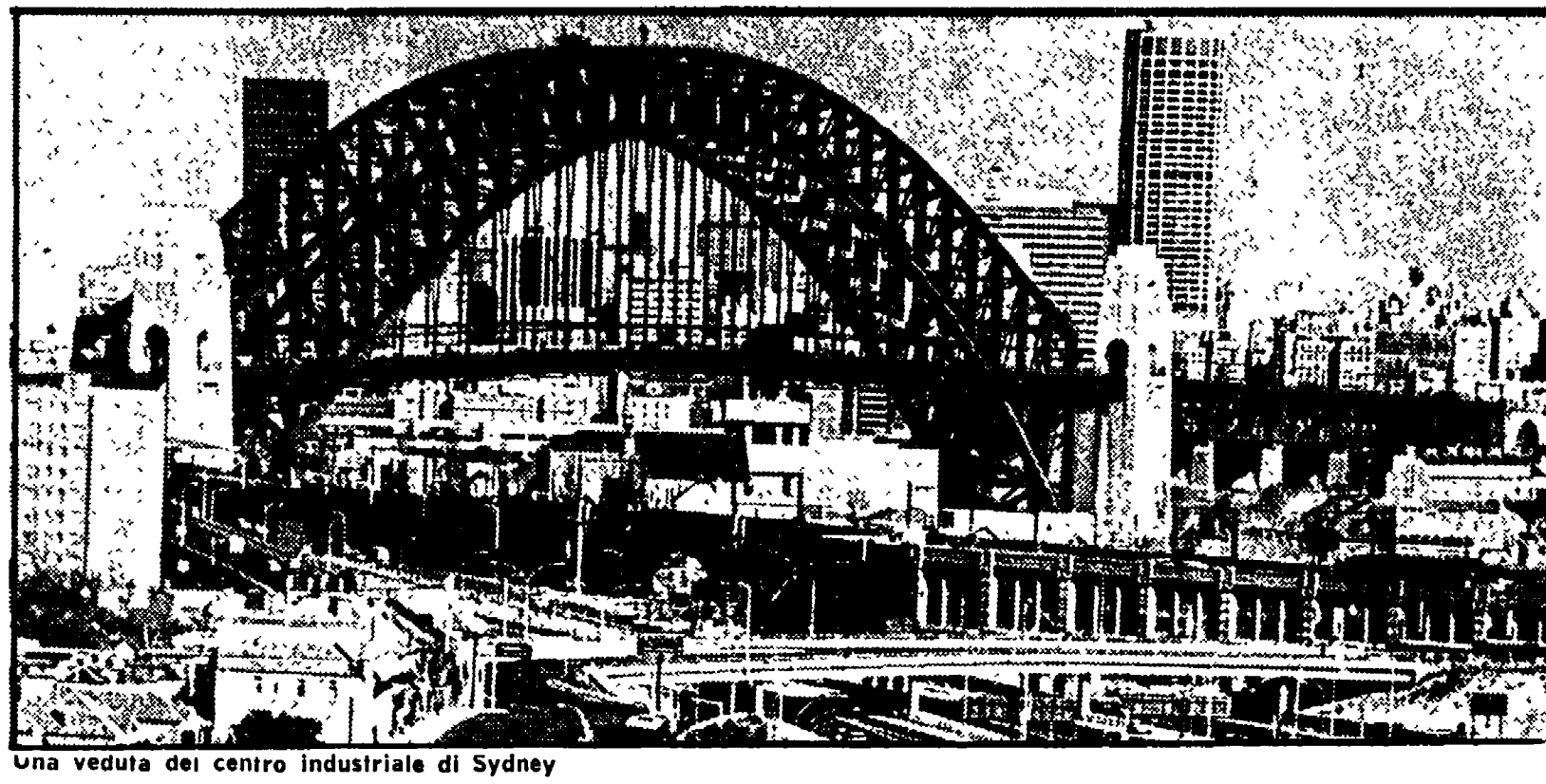
DI RITORNO DALL'AUSTRIA — Un'Austria socialista? L'interrogativo può apparire inattuale in un paese la cui storia è così strettamente intrecciata con quella del vecchio e rapace capitalismo anglosassone e il cui presente è tuttora così pesantemente dominato dalla logica del profitto. Ma anche la lotta di classe ha qui una storia e anche la politica ha, in quello che è stato definito «il paese meno politicizzato del mondo», un diritto di cittadinanza. I vasti e significativi cambiamenti sociali, la nuova situazione internazionale e la crisi economica i cui effetti si fanno crudelmente sentire — si calcolano oltre ottocentomila disoccupati e due milioni di «poveri» — hanno dato e danno un'ulteriore spinta in tale direzione.

La domanda è, piuttosto: quale socialismo? E se si leggono le risposte, appare subito che quelle date dai comunisti austriaci nel documento «Verso il socialismo in Austria», approvato dal recente congresso, e alcune elaborazioni della sinistra laburista come l'opuscolo «Socialismo e movimento sindacale — una strategia australiana», opera del sociologo Bob Connell, della Macquarie University di Sydney e di altri laburisti del New South Wales, si muovono su un terreno comune. Punto di partenza è la possibilità di utilizzare le grandi ricchezze naturali dell'Australia, la sua economia sviluppata, la forza lavoro, la tecnologia e la scienza altamente qualificate per creare «una nuova civiltà», basata sulla equitazione delle ineguaglianze e dell'oppressione e sulla solidarietà. Il socialismo è visto come «un processo», che deve svolgersi sul terreno della democrazia e giovarsi di una pluralità di sforzi. Per gli uni e per gli altri, ogni divisione tra australiani di origine anglosassone e immigrati è da combattere nel modo più fermo: la Australia è ormai una nazione «multiculturale».

Ma anche più importante è la reale confluenza di forze di diversa provenienza — politica e geografica — che si afferma nel Paese sulla base di queste premesse, soprattutto l'esperienza del governo Whitlam, che ha fatto toccare con mano e gran parte di cittadini la possibilità di un'alternativa all'Australia della conservazione. Il discorso riguarda anche e soprattutto i «nuovi australiani» — affluiti qui dall'Italia, dalla Grecia, dalla Spagna, dalla Jugoslavia e da altri paesi non europei — i quali hanno vissuto in prima persona e fatto proprio l'impegno del Labour Party e della sinistra nel suo insieme. Bisogna parlare con loro, sentirli raccontare la loro esperienza quotidiana per rendersi conto del valore rivoluzionario dell'apporto «multiculturale» in un paese dominato fino a ieri dal pregiudizio razziale (e tuttora inquinato dalle sue sopravvivenze).

L'esperienza di un italiano

Nando, australiano di Ascoli Piceno, e il suo amico, australiano di Tripoli nel Peloponneso (non ne abbiamo annotato il nome), sono venuti da Woolgongong, un grosso complesso industriale nei dintorni di Sydney, per assistere al congresso del PC australiano, loro laburisti. Per entrambi, l'opera di governo di Whitlam è lo spartiacque tra due condizioni umane («Prima del '72», dice il greco nel riveduto italiano appreso in fabbrica — il padrone, se voleva, ci poteva anche chiudere»). Ma entrambi sentono anche acutamente il problema delle resistenze che la destra del partito e quella sindacale oppongono a una partecipazione di massa degli operai alla vita politica. Nando ha cercato di dare una risposta creando in fabbrica una associazione rank and file, quasi un «partito della



Una veduta del centro industriale di Sydney

lui. Nella casa che si è costruita, in gran parte con le sue mani, e nella quale vive con la moglie, il piccolo Gianluigi di sei anni, la bambina biondissima, lo squillo del telefono annuncia con certezza che il loro lavoro di artigiano, amici di partito, o il padre ottuagenario che chiama dal paese, affacciato su un lontanissimo golfo del Tirreno.

Intraprendenza e sicurezza

Nella politica australiana, Sgro si muove con sicurezza, assistito da doti che sono naturali in un uomo come lui, figlio di una terra povera e che la crudele esperienza dello sradicamento da Terzo Mondo e ai non allineati», l'avanzata realizzata in maggio dal Labour Party, con aumenti del 3,4 per cento e del 12-15 per cento nelle zone di campagna dove più si era perduta negli anni scorsi, si fa ritenere possibile un sostanziale recupero nelle elezioni federali, che dovrebbero tenersi alla fine dell'80. Il Victoria e la Tasmania (in questo ultimo Stato i laburisti sono stati in passato molto forti) potrebbero essere alternate a quelle trainanti di una svolta nazionale. Dalla file dei conservatori del Victoria viene, d'altra parte, una forte spinta contro la leadership di Fraser e proprio questa circostanza potrebbe suggerire al premier di anticipare di

un anno la consultazione.

Hardiman giudica «buona» la possibilità di tornare al governo. Ma, aggiunge, ciò dipende attualmente non tanto dalla capacità del Labour Party di offrire una chiara alternativa, capace che finora è mancata, quanto dal deterioramento dell'immagine del governo, conseguenza di una politica economica fallimentare. La Socialist Left si batte affinché il partito adotti un programma definito, conforme ad alcune esigenze fondamentali: espansione del settore pubblico per creare nuovi posti di lavoro, maggiore partecipazione dei lavoratori alle decisioni dell'industria, azione più vigorosa per un controllo e una concertazione delle innovazioni tecnologiche. La sinistra laburista vorrebbe la rivendicazione del bilancio del governo Whitlam e di un confronto da altri, vede la causa principale della sconfitta nelle pressioni della destra e nell'«abbandono» del movimento di lotta nel paese.

Sempre più numerosi, ci dicono i nostri interlocutori, sono gli italiani che chiedono di entrare nel Labour Party, il quale è lieto di aprire loro le porte. Adottano il PC australiano, un partito piccolo (tremila iscritti, rappresentati da centocinquanta delegati al recente congresso), duramente colpito dalle persecuzioni del primo dopoguerra e, successivamente, da ripetute scissioni, oggi avviato sulla strada del rinnovamento e impegnato in uno sforzo di rilancio politico e organizzativo. Le scelte compiute dai comunisti australiani negli ultimi anni — dal giudizio sul '68 cecoslovacco all'affermazione di una piena indipendenza sul piano internazionale — il riconoscimento delle particolarità del processo rivoluzionario in paesi capitalistici avanzati, quale è l'Australia, e della necessità che esso si svolga nel rispetto e nell'espansione della democrazia — li hanno avvicinati al nostro partito. Molti «nuovi australiani» di origine italiana militano dunque nel PC della nuova patria «multiculturale».

Scelta non univoca dal momento che forse nessuna situazione umana è complessa quanto quella dell'immigrato. E del resto l'approccio «multiculturale» che cosa altro è se non il riconoscimento di questa complessità? Nicola, Franco, Giuseppe, Antonio, austriaci di Taurianova, di Platì, delle Puglie, del Veneto, portano ormai con naturalezza i loro nuovi nomi — Nick, Frank, Joe, Tony — e sono irrisolvibilmente riciclati nella loro nuova personalità di cittadini di un paese più moderno, più dinamico, più ricco di occasioni che non quello di origine. Il loro destino è qui. Ma i fili che li legano alla realtà italiana sono troppi e troppo tenaci perché si possa troncarli con un colpo di forbici. E il nostro partito è parte viva di questa realtà.

Perciò, chi viene dall'Italia in suo nome è accolto come persona cara, circondata dalle mille attenzioni, assediato da un inesausto desiderio di sapere, di capire, di essere ricambiati. Si viene da lontani sobborghi per incontrarlo e avere notizie. Voci di amici sconosciuti lo invitano per telefono, chiamandolo per nome e a una cena «con le fettucine» o a «bere un bicchiere». Una lettera, un ritaglio di giornale hanno spesso valore non solo per il loro destinatario, tanto che li si ritrova in fotocopia sull'album murale, nei circoli che i nostri concittadini frequentano.

Una certa idea dell'Italia si dilata e si proietta verso l'esterno, e abbiamo — ci dice Enzo, al quartier generale della FILEF di Adelaide — più di cinquanta richieste di imparare l'italiano. Cerchiamo qualcuno che tenga i corsi».

Accade così che l'organizzazione del nostro Partito esiste da tempo in Australia, abbia contorni, un'attività, parzialmente organizzata, e sia anzi recentemente costituita in regolare Federazione, tenendo ai primi di marzo il suo congresso. E' nelle sue file che la maggior parte dei compagni immigrati danno la loro opera, è nel suo ambito che circolano i nostri giornali e le nostre pubblicazioni e si svolge un dibattito che integra e arricchisce quello della sinistra australiana. Di ciò i comunisti sono consapevoli. «Il PC — ci ha detto uno di loro — non deve guardare soltanto all'Europa, ma anche più lontano. E qui ha grandi forze su cui può contare».

Maria Lenti

La vittoria di Primo Levi

Lo «Strega» ha rispettato il pronostico

ROMA — All'una di ieri Giorgio Bassani ha premiato vincitore del trentottesimo premio letterario «Strega» lo scrittore Primo Levi per il romanzo «La chiave a stella» edito da Einaudi. Un applauso non frenetico, poiché il fuggi fuggi del pubblico, che per una volta aveva avuto continuato a passeggiare e a chiacchiere nel grande spiazzo del Nifeo di Valle Giulia. Il premio a Levi è assai ben dato essendo il suo uno dei pochissimi libri importanti usciti quest'anno. Il pronostico è stato rispettato, anche se nel corso del lento spogliare delle schede dei 381 votanti sui 410 aventi diritto (c'è stata una astensione rilevante), l'insidia portata dal libro di Ferruccio Ulivi è sembrata voler scalfire la previsione generale che dava Levi vincitore.

Gli «amici della domenica», di casa Bellonci hanno distribuito sui sei finalisti i loro voti in questo modo: 153 a Primo Levi, 110 a Ferruccio Ulivi per il romanzo «Le mani pure» (Rizzoli), 44 a Landolfi Bonanni, 25 a Luchiano Bonanni, 10 al «Hambrino di pietra» (Bompiani), 27 a Carlo Scorfano, 21 a Gian Luigi Piccoli per «Sveva» (Rusconi) e 21 a Stanislao Nervo per «Aurore» (Mondadori).

Giorgio Bassani ha scandito, con la sua voce impetuosa, leziosa, i risultati a blocchi di 50 schede alla volta, il ritmo della gara. Nei primi tre scrutini (a 150 voti) i primi due candidati erano molto vicini (58 voti Levi, 51 Ulivi che al primo scrutinio era balzato in testa con 22 voti in più). Poi, via via, il distacco di Levi si è fatto sempre più consistente e, per Ulivi, incalcolabile, mentre nelle retrovie si veniva confermando la buona posizione di Laudomia Bonanni che, conquistata la terza posizione al secondo scrutinio, non lo ha più lasciato. Nessuno degli altri tre concorrenti per la verità glielo ha mai seriamente contestato, non avendo le forze necessarie. Anche questo relativo successo della Bonanni va valutato positivamente. Il suo è un buon libro, bene accolto dalla critica, partito male, quasi senza speranze, in questa competizione dello «Strega», dove la parte principale era già sacrificata ad altri. Il più sacrificato, risultato al valore, appare «Sveva» di Piccoli.

Primo Levi è al suo secondo libro, lui, laureato in chimica e direttore, per anni, di una fabbrica di prodotti chimici. «Se questo è un uomo» è del 1938 e gli vale immediatamente, e giustamente, la notorietà. Il suo è un buon libro, bene accolto dalla critica, partito male, quasi senza speranze, in questa competizione dello «Strega», dove la parte principale era già sacrificata ad altri. Il più sacrificato, risultato al valore, appare «Sveva» di Piccoli.

Il romanzo, del quale Alberto Asor Rosa ha scritto di recente su queste colonne ruota, con grande sapienza stilistica e ritmica, intorno alla figura, alla cultura e alla moralità di un «montatore», un operario superspecializzato. Di fronte alla «piattezza prosaica e devalorizzata del presente, esso propone l'immagine non necessariamente utopistica di un rapporto umano a suo modo pieno con il mondo».

Le opere finaliste erano state presentate, come è tradizione allo «Strega», da due critici o scrittori. Primo Levi aveva avuto l'avallo di Calvino e Volponi; Ferruccio Ulivi quello di Branca e Betocchi; Laudomia Bonanni di Spaziani e Ferretti; Carlo Scorfano di Grandotto e Marchini; Gian Luigi Piccoli di Pedullà e Pomilio, mentre Stanislao Nervo era stato presentato da Sapezno e Petroni.

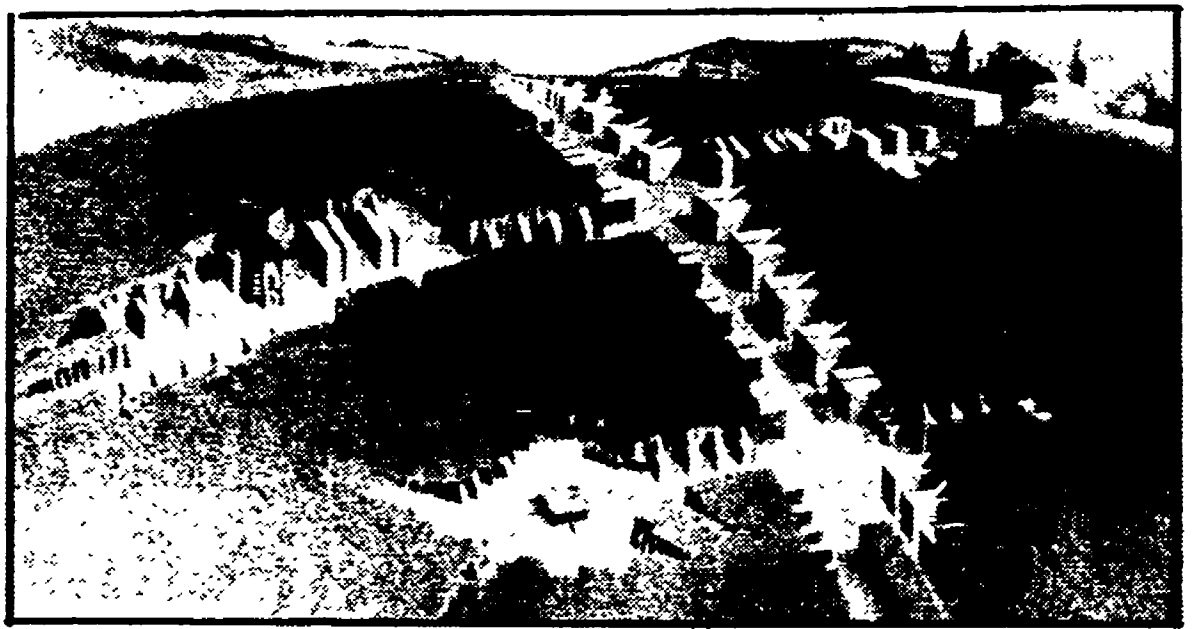
Un premio ben dato è un buon auspicio; non sempre il prodotto che si affaccia al mercato delle lettere è adulterato o artificioso.

Luciano Cacciò

Architettura, storia e ambiente nella necropoli di Urbino

Dall'etrusco al Duemila

Il progetto di un inedito complesso che pone il problema del rapporto con un tessuto culturale e urbano di antica tradizione



Il planicchio della necropoli di Urbino

URBINO — Arte del passato, arte moderna, esiste un criterio per cogliere il senso di tali differenze, per metterle a raffronto, tra loro, per consentirne il rapporto? Che cosa avviene, per esempio, quando una nuova opera d'arte, un nuovo intervento monumentale e costruttivo si colloca in un territorio già di per sé definito, con stratificazioni paesaggistiche ed architettoniche segnate da una cultura e da una tradizione come quelle rinascimentali?

Certo, il paesaggio non è fisso una volta per sempre; il suo tessuto si articola e arricchisce con nuovi inserti, posto che il nuovo sia di alta qualità. Sono questi alcuni dei temi discussi nel corso di una tavola rotonda svolta ad Urbino il 4 luglio intorno al progetto di ampliamento del cimitero monumentale.

Al centro della riflessione, dunque, «San Bernardino», dove vi è il mausoleo dei duchi di Francesco Di Giorgio Martini con accanto il vecchio cimitero e, al lato ancora una collina a manto erboso: per l'assetto del complesso esiste, come è noto, un progetto dovuto all'équipe dello scultore Arnaldo Pomodoro, degli architetti Trevisi, Cremonini, Rossi, Zini, dello psicologo Bonaiuti. I precedenti sono noti, sia nell'interesse deiati, sia nelle polemiche.

Senza che si possa parlare di un preciso fronte dei sì e dei no, si sono manifestati, via detto, entusiasmi e adesioni, ma anche opposizioni. Il fatto specifico è che il problema non riguarda solo Urbino (ma è Urbino): così molti degli interventi. L'opposizione attuale di alcune forze politiche locali, di Italia Nostra, insiste sulla rottura del paesaggio e della continuità tra Urbino rinascimentale e il paesaggio circostante, su dati tecnici. L'opposizione, dice però Paolo Volponi, può derivare da indugine repressive che niente vogliono modificare. La nostra città, invece, deve mettersi a confronto con il Duemila. Il progetto Pomodoro-Trevisi, pur innovando, è lirico, umile, ha un rapporto intenso, affettuoso tra la città dei morti e la città dei vivi come il vecchio cimitero di San Bernardino, più ancora delle capellette cipolline che piacciono al capufficio».

Equilibrio del paesaggio. La tesi di Giancarlo De Carlo, che pure non contesta la qualità del progetto, è quella di una rimediatazione dello stesso, perché provocherebbe una ferita» nella straordinaria unità determinata dal «dialogo» tra San Bernardino e la città. Urbino ha due rapporti diversi ma integrati verso l'interno e verso l'esterno. Il primo è discreto, raccolto, il secondo è arioso, aperto al paesaggio. Ma una considerazione va fatta, suggerita per altro anche da Italo Mussa (assente), ha inviato una lettera agli amministratori di disquisire Francesco Leonetti — non sono argomentate. A volte sono attacchi

alla giunta di sinistra. Lo sottolinea Ferruccio Corbucci, assessore all'urbanistica, rifacendo la storia di sei anni di dibattito attorno a questo problema. Una storia che registra, in consiglio comunale e nelle commissioni, una serie di voli favorevoli alla proposta rimasta senza esito per i dissenzi manifestatisi.

La tavola rotonda è stata importante non come discussione accademica, ma come rilancio del problema alle forze culturali e sociali operanti nella città, nel territorio e oltre. Si tratta di non perdere un'occasione irripetibile non solo per Urbino, ma per tutta la nostra cultura, giacché questa è la portata del problema.

Dopo molti dibattiti, occorre infine trovare i mezzi perché la realizzazione del progetto sia il risultato di una decisione congiunta, assunta con piena cognizione di causa, della popolazione, degli esperti, degli amministratori.

Maria Lenti

Ennio Polito